

Capitolo 1

«Che disdetta!, disse Claude».

Non avrei saputo dirlo meglio. Sabato 15 ottobre, ho lasciato la tangenziale da venti secondi, leggero, entusiasta, eccitato come un bambino all'idea di ciò che mi aspetta a cinquecento chilometri da Parigi e non faccio in tempo a entrare in un tunnel sporco che collega il boulevard con l'autostrada, dopo Porte d'Italie, quando si accende una spia rossa nel quadro della Meriva che ho noleggiato questa mattina. Come se lo stress causato dall'imprevisto non bastasse, si aggiunge un elemento di mistero, non riesco a capire il senso del simbolo comparso. Annuirei, mi direi ok, ecco il problema, di fronte a un'ampolla d'olio o a un piccolo termometro, ma qui c'è un punto esclamativo tra parentesi: (!). Come se volesse avvertirmi con la massima cautela, con discrezione, quasi con timidezza: non si agiti, ma faccia molta attenzione.

Questo punto esclamativo è sottolineato da un tratto seghettato, dentellato, tipo suola di Pataugas o, a guardarlo più da vicino, da una sorta di linea spezzettata (intanto inchiodo a dieci centimetri dal paraurti posteriore della macchina gialla davanti, il cuore mi esce fuori dal petto – è un continuo frenare, in questo tunnel), cosa che lo fa sembrare, con quelle parentesi ai lati, come all'interno di un paiolo sul fuoco. Non è un buon segno. Ho lasciato Parigi da trecento metri e mi viene in mente un'immagine: io catturato dai cannibali e messo in pentola.

Ieri sera ho cenato con mia moglie Anne-Catherine e nostro figlio Ernest in un nuovo ristorante vicino casa, un po' radical chic: ultima cena di famiglia prima della mia partenza in solitaria verso il Périgord, verso una storia vecchia e misteriosa. Ci siamo chiesti se non fosse la prima volta dopo la nascita di Ernest, sedici anni fa, che noleggiavo una macchina senza di loro. Probabilmente sì. Di solito prendiamo una macchina due o tre volte l'anno: per andare in Alsazia dalla famiglia di Anne-Catherine, a sciare in Alta Savoia, o in Italia d'estate, sempre tutti e tre insieme, uniti e spensierati.

In quel ristorante, una mensola accanto al nostro tavolo in fòrmica blu metteva in mostra, solo per bellezza suppongo, una trentina di libri della «Biblioteca rosa» e qualcuno della «Biblioteca verde» di Hachette. Ho allungato il braccio per prenderne uno dalla fila rosa: *I cinque si divertono un mondo* di Enid Blyton. Enid Blyton, quanto tempo! Che caso strano, ritrovarmi a sfogliare la storia di un'avventura in roulotte proprio alla vigilia del mio viaggio nel tempo – in Meriva. (Quando Ernest aveva otto o nove anni, ho provato a fargli leggere *La banda dei cinque*, ma non gli è piaciuto. A metà lettura, mi ha detto un po' imbarazzato, forse perché temeva di deludermi, che sì, era bello, niente male per carità, ma lo annoiava il fatto che non succedesse niente. Stupito, ho dato un'occhiata veloce al libro e ho pensato: è vero, in generale ne *La banda dei cinque* non succede niente per i primi tre quarti del libro. Riempiono gli zaini, giocano col cane, studiano la mappa, preparano i panini, vanno in bicicletta o in roulotte, ed è solo nelle ultime pagine che capita un incidente o spunta un tipo losco. Nel XXI secolo, i

bambini hanno il cervello bombardato da informazioni, azione, suspense e colpi di scena fin da quando sono piccolissimi; sono sovraeccitati, non hanno voglia di aspettare: se non succede niente, si addormentano. Ed è anche giusto così, che non si perda tempo, dato che il tempo corre via veloce. Ma a me era proprio questo che piaceva: la calma, evitare i problemi, preparare i panini e allontanare il più possibile il momento in cui tutto si sarebbe guastato).

«Che disdetta!, disse Claude» è la prima frase di *I cinque si divertono un mondo*. Mentre eravamo a tavola tutti e tre, tra l'uovo mollet della casa e il croustifondant di maiale, abbiamo sperato tra le risate che non fosse un cattivo presagio. Superstizioni. Non diciamo sciocchezze. Ad ogni modo, non ho continuato a leggere ma immagino che, semplicemente, il negozio di ferramenta del signor André avesse finito i fornellini a gas o che Claude non riuscisse a trovare il sacco a pelo che però lei (dato che si tratta di una bambina, si chiama Claudine ma preferisce il nome Claude) era certa di aver sistemato in soffitta l'estate scorsa.

Una spia sconosciuta che si accende non appena imbocco l'autostrada, proprio quando non posso fermarmi e la prima stazione di servizio è a decine di chilometri, è un po' più grave di un sacco a pelo smarrito. Sullo schermo del computer di bordo, al quale non avevo minimamente prestato attenzione, spunta: «Verificare pressione pneumatici» sotto una macchinina stilizzata vista dall'alto il cui pneumatico anteriore di sinistra lampeggia. Allora, il paiolo con dentro il punto esclamativo dev'essere uno dei miei pneumatici – e la parte inferiore a contatto con la strada, quella linea dentellata, non promette niente

di buono. Il problema è allo pneumatico anteriore di sinistra, saperlo è già qualcosa.

In realtà la spia è arancione, me ne accorgo mentre provo a calmarmi; la sorpresa e l'ansia immediata mi hanno alterato la facoltà di riconoscere i colori. Beh, arancione non è rosso, mi dico. Non avranno creato questa scala di colori per niente: se fosse veramente grave, sarebbe rosso, altrimenti non ha senso. Ovviamente questo allarme di gravità moderata non si è scatenato a Parigi, né tantomeno sulla tangenziale, quando ancora ero vicino casa e potevo fermarmi da qualche parte in terra amica per risolverlo tranquillamente. No, alla partenza andava tutto bene. È comparso dal nulla solo dopo un po', è spuntato a tradimento. La ruota anteriore sinistra ha *iniziato* a sgonfiarsi. Come possono pensare, questi pseudo-specialisti dell'industria automobilistica, che si tratti di un fatto di gravità media?

Poco dopo la biforcazione verso l'Auto, all'altezza di Orly, approfitto del solito ingorgo in questo punto per tirare fuori dal cruscotto il prezioso manuale delle istruzioni, il mio solo alleato al momento. Ci trovo scritto che quando questa spia si accende la cosa positiva è che non c'è tanto da riflettere: «Fermarsi immediatamente e verificare la pressione». (Arancione? Non è tanto grave, va bene, ma occorre agire con la massima urgenza o sarà una catastrofe). Un cartello stradale mi indica che la stazione di servizio più vicina si trova a venti chilometri. Non ho intenzione di fare di testa mia: farò di tutto per fermarmi immediatamente, ma ci vorrà un po' di tempo.

L'ingorgo si dissolve come per magia, cosa che d'altronde capita spesso, non ho mai capito il perché ma in questo momento ho altro a cui pensare, accelero, ho

come l'impressione che sullo schermo del computer di bordo lo pneumatico anteriore sinistro lampeggi sempre più veloce e disperato (ma dev'essere un'illusione) e sento nella mia testa la voce della saggezza, solenne e cavernosa, recitare una frase appena letta nel manuale: «Un gonfiaggio insufficiente può provocare un notevole surriscaldamento dello pneumatico, danni interni che portano alla perdita di aderenza del battistrada e, ad alte velocità, anche allo scoppio dello pneumatico stesso». Mi ricordo di quando ho preso la patente, non proprio ieri, ecco: se uno pneumatico scoppia, a maggior ragione ad alte velocità, si deve mantenere con mano molto salda il volante per evitare che la vettura vada fuori strada, poi tentare di mettersi di lato nel modo più calmo e sicuro possibile. Avanzando sulla corsia di destra alla velocità più bassa consentita qui, ottanta o novanta chilometri orari, stringo fortissimo il volante, le mani contratte ad artiglio – resisti, battistrada, risparmiatemi, danni interni. Quando incrocio sulla sinistra lo sguardo di un vecchio che mi fissa da una Twingo in fase di sorpasso, mi rendo conto di essere tutto proteso in avanti, non aderisco allo schienale del sedile, ho male alle dita, alle articolazioni, e sento una contrattura alle mascelle, segno che ho il volto leggermente deformato dalla paura. Sembro uno di quei pazzi alla guida, un vero pericolo.

Posso solo sperare, affidarmi al destino – è un parolone per uno pneumatico, lo so, ma davvero non ho nessuna voglia di finire fuori strada adesso. Che disdetta, non posso dire il contrario, andava tutto bene, correvo spedito verso il passato, il mistero, un quarto d'ora fa fischiettavo o quasi, e ora eccomi all'improvviso paralizzato dall'angoscia. Ma è così, non puoi farci niente: tu cammini, uno pneumatico scoppia e sei fottuto.

Devo però imparare a prenderla con filosofia. Il peggio che mi può capitare è finire contro il guardrail. Abbandonato sul ciglio della strada con forse uno o due bernoccoli e un po' di sangue sulla fronte. La povera Lili ci avrebbe messo la firma, lì nel suo lontano Périgord. Ma non ha avuto scelta, lei: diciotto colpi di roncola sulla schiena, poverina. Altro che *Club dei cinque*, altro che pneumatici che si sgonfiano. Diciotto colpi di roncola sulla schiena, Lili. È quello che ho sentito poco fa – proprio prima di togliere l'audio quando il punto esclamativo arancione è spuntato per mandare all'aria il mio viaggio – sul cd che ho portato con me e iniziato ad ascoltare sulla tangenziale. Si tratta della registrazione di un documentario andato in onda nel 2004 nella trasmissione «Le Vif du sujet» su France Culture, introvabile in podcast e che Christine Bernard, vecchia assistente della trasmissione, ha avuto la gentilezza di inviarmi. Si sente Jeannette, l'allora giovane vicina di Lili, oggi anziana: «Diciotto colpi di roncola sulla schiena!». Insieme ad altri, lei ricorda il dramma che ha lasciato la povera Lili (e non solo lei) massacrata in un bagno di sangue, l'abominevole caso di cronaca verso cui sto viaggiando sul mio pericoloso pneumatico. All'epoca, Jeannette aveva sedici anni. E l'assassino, non sarà mai capace di dimenticarselo: «Era un vero demonio!».

Capitolo 2

Il personaggio principale, Henri, il vero demonio, è tanto per cominciare una peste. Viziato, irascibile, violento, cinico e superbo, è l'unico rampollo di una buona famiglia, come si suol dire: sottrae ai suoi familiari tutto il denaro che può, lo scialacqua a destra e a manca, s'infuria quando si rifiutano di rimpinguarlo subito e, se si ostinano a non volergli dare tutto quello che chiede, ruba e rivende i loro mobili o i gioielli non appena gli voltano le spalle. «Le famiglie esistono solo per servire i figli», dice. Si rifiuta di lavorare, le uniche cose che gli piacciono sono l'alcol, le donne e le belle macchine. Ha sposato una ragazza di cui non gli importa niente, ancora prima di essere maggiorenne e solo perché suo padre non era d'accordo, per tradirla subito dopo il matrimonio con una delle amiche di lei. Si è inventato un rapimento da parte della Gestapo con tanto di richiesta di riscatto inverosimile, riuscendo a scucire 100.000 franchi a sua zia che lo ama come una seconda madre.

Emmanuel Girard, un amico di quartiere che ho conosciuto davanti all'asilo che i nostri figli hanno frequentato insieme molto tempo fa, mi suggerisce da anni, regolarmente e instancabilmente, di raccontare la storia di Henri. Sarebbe un libro formidabile, mi assicura quasi ogni volta che ceniamo da loro, sua moglie Claire, lui e i due bambini, o da noi: una vita tumultuosa e rocambolesca, appassionante, una vita da milionario e da clo-

chard, piena di rabbia, odio, gloria, grandi contrasti, e che si svolge in varie parti del mondo. E io sempre, da anni, instancabilmente, gli rispondo che non è il mio genere: la gloria, l'odio, i contrasti, anche no, è troppo vasto e complesso per me – io mi trovo più a mio agio con gli aneddoti, i dettagli, la sfortuna e le piccole sbandate; gli pneumatici che scoppiano piuttosto che la grande epopea dell'automobile. Ma soprattutto ho bisogno, così mi sembra, di provare almeno una certa simpatia per i miei personaggi, se non proprio amore o compassione: i piccoli prepotenti irascibili che rompono tutto, mentono a tutti e derubano chi li ama, nelle periferie di Sedan come nel resto del mondo, mi tentano di meno – se vivono e muoiono a casa loro, da nababbi o da barboni, mi sta benissimo. Insomma, l'idea di Emmanuel, detto Manu, non m'interessava. Ma aveva dimenticato, almeno fino a una sera dell'anno scorso, seduti al bancone del Bistrot Lafayette, dietro l'angolo, di parlarmi di un breve episodio di questa esistenza rabbiosa; un episodio nero, ripugnante: penso avesse preferito dimenticarlo. Probabilmente perché Henri era suo nonno.

Se Henri è una peste, bisogna però riconoscerli delle attenuanti. Innanzitutto, è il risultato di una lunga stirpe di personalità importanti, o che si reputavano tali, ricche e brillanti, e viene fuori dall'unione combinata di due famiglie di dignitari in cui non si contano più le Legioni d'onore (sempre che non si abbia nient'altro da fare), i Girard e i Gratet-Duplessis, i primi seriosi e severi, i secondi pomposi: vi troviamo uomini politici di piccola levatura, intellettuali impegnati e qualche artista di corte. Fu all'epoca dei nonni di Henri che si è verificata l'unione tra le due forze ancestrali. Suo nonno paterno, Charles,

era l'unico figlio di Antoine Girard, discendente di una caterva di professori universitari, dal XV secolo, e sindaco del piccolo Escoire dal 1876 al 1881, a una dozzina di chilometri da Périgueux. Charles Girard, professore all'École des Hautes Études Commerciales de Paris e direttore del dipartimento di chimica applicata all'Istituto nazionale di agronomia, è diventato capo di gabinetto del ministero dell'Agricoltura nel 1895, sotto la presidenza di Felix Faure (il quale è stato mandato all'altro mondo da un pompino, che fortuna... dico così per dire, dato che oggi mi sembra un po' prematuro morire a cinquantotto anni sia sotto le ruote di un bus per le strade di Le Kremlin-Bicêtre sia all'Eliseo sotto la bocca di una donnetta provocante. Un giorno dovrò trovare l'occasione di scrivere qualcosa su questa pompa fatale, più elegantemente soprannominata «pompa funebre»: Marguerite Steinheil detta Meg, femmina vorace dagli innumerevoli amanti, appartenente alla ricchissima famiglia Japy e al suo impero di orologi, prospezione mineraria e macchine da scrivere, che nove anni dopo la morte del presidente Faure venne accusata di aver ucciso il marito pittore, Adolphe Steinheil, e sua madre; scappa a Londra per farsi dimenticare sotto il falso nome di Madame de Sérignac e concludere la sua vita nel Sussex – quando si dice il caso – a ottantacinque anni come Lady Abinger, moglie di un barone inglese... ma per adesso, è meglio che rimanga concentrato su Henri).

Charles Girard, l'imponente nonno ministro, si è sposato nel luglio 1890 con Cécile Gratet-Duplessis, il cui padre Georges era storico, membro dell'Istituto di Francia e dell'Accademia delle Belle Arti e conservatore dei manoscritti alla Biblioteca Nazionale, e la madre, Berthe, era figlia di una Taillefer de La Roseraie e di

un pittore dell'art pompier il cui padre era stato sindaco di Saint-Cloud.

Una volta sposati, gli ancora giovani Cécile e Charles dispongono di una buona fortuna, meticolosamente messa insieme da generazioni e generazioni di prudenti gestioni: tra le altre cose qualche appartamento a Parigi, a rue Madame, a rue du Cherche-Midi, un altro a Saint-Cloud, alcune terre nella Beauce e milioni di franchi in titoli. La coppia rafforza questa fortuna, comprando nel 1895 un imponente castello del XVIII secolo con una proprietà di centoventi ettari a Escoire – lo stesso borgo di centottanta abitanti del quale il padre di Charles era stato sindaco una quindicina d'anni prima.

Tutto questo bel patrimonio secolare sarà ben presto spazzato via da un giorno all'altro, come capanne di paglia e fango da un ciclone tropicale, polverizzato, annientato da un bambino viziato. (Non ne resta nulla oggi, e pure da tempo. Il mio amico Manu altrimenti navigherebbe nell'oro). Henri scriverà: «La mia signora nonna, un'abominevole vecchia ricca che puzzava, sfoggiava diamanti alle dita ritorte che le servivano soltanto per fare gesti di rifiuto, era fisiologicamente stupida e non lo sapeva». Nel 1895, però, non è ancora nato il nipote che la odia, che le mangerà i soldi, che distruggerà tutto. In seguito Henri racconterà un aneddoto che lo ha segnato: «Il primo gennaio 1936, quella stracciona mi aveva regalato 100 franchi con, acclusa, la raccomandazione di non farci delle stronzate con tutti quei soldi».

Cécile Julie Gratet-Duplessis e Charles Antoine Girard hanno avuto quattro figli che da piccoli portavano al castello d'Escoire in estate: Georges, il maggiore, nacque nel 1891; tre anni dopo, nacque Henri soprannominato Riquet (che trasmetterà il nome al ragazzino insoppor-

tabile), morto a ventun anni il 26 aprile 1915 a Les Épargnes, nel dipartimento della Mosa, durante una delle più sanguinose e inutili battaglie della prima guerra mondiale, due anni dopo essere entrato all'Istituto nazionale di agronomia, come papà; poi c'è Amélie, nata nel 1897, che resterà signorina tutta la vita; e infine Madeleine, la piccola Madeleine, «alta, chiara, pallida», come la descriverà una vicina a Escoire, che si spegnerà da sola nel 1925 a ventidue anni, qualche mese dopo aver ottenuto la patente. Di questi quattro discendenti solo Georges, il maggiore, aggiungerà un ramo all'albero genealogico. Avrà un figlio, uno solo, il demonio Henri.

Non è Henri a guastare per primo il meccanismo familiare, ma suo padre, Georges Girard, e senza intenzione di nuocere, solo per amore. Sarà lui a far entrare una pecora nera nel salotto in stile Luigi-Filippo. Georges è un tipo strano, le sue maniere e il suo aspetto non si accordano con quelli dei suoi avi alto borghesi. Sembra caduto dal cielo per errore, stonerebbe in uno dei quadri da famiglia per bene che dipingeva il suo bisnonno materno. Se ne frega dei soldi, si veste come capita e si cura dello sguardo degli altri come delle caccole dei suoi avi. Tuttavia, teoricamente, è ancora rimasto sulla via tracciata per lui: dopo il liceo Henri-IV è stato ammesso all'École nationale des Chartes, che prepara nelle scienze documentarie della storia, e ne è uscito archivista paleografo nel 1913, secondo della sua classe. Si è distinto per il valore e la lealtà durante la parentesi brutale e sanguinosa della guerra che ha eliminato suo fratello minore Riquet, ne è tornato con dei ciondoli, tra cui una croce di guerra, delle stelle e qualche complimento («A eterna memoria del coraggio e della devozione dimostrati, in special modo a Verdun»), poi è entrato al ministero

degli Affari esteri prima come vice archivista, per essere in seguito nominato bibliotecario nel 1923 e infine, sempre al 37 di Quai d'Orsay, vice conservatore degli Archivi nel 1937. Una bella carriera, benché modesta, con una Legion d'onore di passaggio, il minimo per i Girard e Gratet-Duplessis. Parallelamente, ha pubblicato qualche notevole saggio storico, due raccolte di racconti (formidabili, malinconiche e leggere), e ha collaborato con molti giornali, *Le Figaro*, *Les Nouvelles littéraires*, ma anche *Le Crapouillot*, con Francis Carco e Pierre Mac Orlan, molto prima che l'estrema destra ci ficcasse dentro le sue manacce sporche. Ma Georges, che non quadra nel ritratto di famiglia, non è un archivista come gli altri: «Girard aveva vissuto con i *poilus* del '14, ma sembrava – tanto padroneggiava il loro linguaggio, il loro modo di pensare – che avesse vissuto con i *grognard* di Napoleone, i volontari della Rivoluzione, i fanti di Luigi XIV». È quanto si leggerà in uno degli omaggi che gli verranno rivolti alla sua morte.

Fisicamente, la sua scheda d'immatricolazione nell'esercito non dice granché: non è molto alto (un metro e settanta), capelli «castano-biondi» e occhi «blu chiaro» – che precisione, bisogna riconoscerlo. Ma sono i suoi amici che aiutano a capire perché stona nei salotti deliziosi e gourmet del quartiere Saint-Sulpice, il santuario dove i suoi genitori ricevono. Per riassumere, è «irsuto, i baffi indisciplinati, le sopracciglia cespugliose». André Billy, dell'Accademia Goncourt, si emoziona: «Il faccione rotondo, i grandi baffi, gli occhi da cucciolo, quant'era simpatico, e quant'era francese!». Buontempone, strano e originale, è amico di Jouvett, Giradoux, un po' di Paul Morand, Saint-John Perse e del grande avvocato Maurice Garçon. Quest'ultimo dirà di lui: «Georges Girard non

aveva nessuna attenzione per sé, niente gli era più indifferente del modo in cui veniva visto. Per non esagerare, limitiamoci a dire che era negligente». La maggior parte dei suoi amici e colleghi non sospettano nemmeno lontanamente che è ricco, che ha ereditato un'immensa tenuta in Dordogna di cui è il castellano: «Era così poco borghese», scriverà Billy. Tra l'altro, non ci va quasi mai, quel castello non gli piace. Jean Porcher, uno dei suoi compagni all'École nationale des Chartes, alla sua morte nel 1941 lo saluta così: «Un soldato ardente e burbero, pronto a ridere come pure a inasprirsi, incapace com'era di sentimenti tiepidi: un vero *grognard*». Per la seconda volta *grognard*, e non è un caso: lui grugnisce, si arrabbia, s'infuria alla minima contrarietà; e poiché non poche cose lo innervosiscono o lo disgustano, s'infuria spesso. Se tutti coloro che lo hanno conosciuto sottolineano la sua intelligenza, il suo buon cuore, la dirittura e la lucidità, nessuno dimentica di menzionare il suo caratteraccio, la furia cieca, e gli attacchi di collera sproporzionata.

Quest'umore quasi sempre pessimo deriva forse dal sentimento persistente, crescente con gli anni, di non appartenere alla stessa famiglia dei suoi genitori, di essere una sorta di errore genetico. O più semplicemente deriva dai suoi primi anni: una certa signora Brunet, che quand'era piccola durante le vacanze giocava con i bambini Girard nel parco del castello, all'inizio del secolo, si ricorda che Charles e Cécile educavano severamente la loro progenie, imponendole una disciplina ferrea e usando il frustino senza risparmiarsi non appena i marmocchi facevano un passo fuori dalla retta via.

Ma ciò non è bastato a domarlo. Ha tradito lo stesso il suo sangue, quel mascalzone, quel negligente di Georges.

Durante l'estate del 1909, a diciott'anni, si è innamorato della sorella della sua amica Brunet che aveva tre anni più di loro. Il fatto è che non era molto bello e le sue dichiarazioni, coraggiose, rimanevano impresse nella bella vicina come il miele scivola tra i denti di un rastrello. Testardo come un disgraziato, ha continuato a perseguitarla a Parigi, inviandole regolarmente delle lunghe lettere ardenti e patetiche, a cui lei ha risposto, infastidita ma compassionevole, solo due o tre volte e sempre la stessa cosa: non prendertela a male, ma te lo puoi scordare (in sostanza). Non sapendo più come sbarazzarsi di questo segugio, si è vista costretta a chiedere alla sua migliore amica, Valentine, di scrivergli per spiegare chiaramente che non era il caso di insistere, che lei era già innamorata di un altro ragazzo o qualcosa del genere. Georges ha risposto tristemente a Valentine, poi Valentine ha risposto a Georges e Georges Girard ha risposto a Valentine Arnaud, e così per anni. Si sono sposati il 3 giugno 1916 a Montpellier, approfittando dei giorni accordati a Georges dal suo reggimento di fanteria, il 78°, che era a riposo dopo il massacro di Louvemont, a nord di Verdun.

Valentine Arnaud proviene da una famiglia, se non proprio modesta, per lo meno normale, del popolo: sua madre è commerciante, suo padre professore di liceo. Anche lei lo è, insegna lettere – al liceo, che vergogna! Ma il peggio deve ancora arrivare. È atea, la squaldrina, fermamente atea. E per coronare il tutto (una bella corona di spine sulla rispettabile e delicata fronte dei suoceri), è di sinistra, totalmente di sinistra, e non per darsi un tono: disprezza il denaro, la finanza, il carrierismo, i padroni e gli onori (aiuto!), ha conosciuto Lenin nel 1910 a Parigi – Cécile Gratet-Duplessis si porta già

le mani al petto. Georges è pazzo di lei, niente lo può fermare. Valentine ha otto anni più di lui. (Dov'è la telecamera nascosta?, chiedono Charles e Cécile – in situazioni da incubo, al diavolo gli anacronismi).

Valentine rifiuta di sposarsi in chiesa, in comune può bastare. Fottuti: la dinastia è contaminata. Non un solo membro della famiglia di Georges si reca a Montpellier, dove vivono i genitori della stronza, per assistere alla breve cerimonia civile. Georges è solo ma se ne sbatte. Riparte per il fronte e, quattro mesi più tardi, torna tra le braccia e le gambe della sua bella rivoluzionaria, durante un nuovo permesso prima che il suo reggimento si inabissi nella battaglia della Somme. Il 16 luglio del 1917, alle 9 del mattino, a Montpellier, tra le mani di una levatrice di nome Jenny Bazin, nasce quello che sarà il loro unico figlio, il frutto di quel tradimento della stirpe, il mostro, Henri Girard.

Suo padre ha ventisei anni, sua madre trentaquattro. Non hanno molti soldi, la famiglia Arnaud può aiutarli poco, Georges spera di riuscire ad ottenere un lavoro in un'amministrazione o un ministero dopo la guerra, se sopravvivrà (è questione di testa o croce – più croce, forse), ma evidentemente nessuno sa se durerà ancora tre mesi o sei anni. L'avvenire del piccolo è tutto fuorché già scritto. (Non so che mi è preso a scrivere il nome della levatrice su Google, né che ci speravo di trovare, ma ecco: l'11 dicembre 1890, quando aveva appena ventidue anni e lavorava alla maternità di Tolosa prima di trasferirsi a quella di Montpellier, Jenny Bazin ha aiutato il parto di una giovane stiratrice, Berthe Gardès, e messo al mondo il piccolo Charles Romuald, nato da padre ignoto – secondo alcuni, si sarebbe trattato di un cugino seminarista, secondo altri di un vicino di casa di Berthe,

Paul Lasserre, che diventerà membro di una celebre banda di svaligiatori parigini «la Banda des Ternes», ma intanto la madre viene ripudiata dalla famiglia e si esilierà due anni dopo in Argentina –, un bambino di cui, alla nascita di Henri, già si fa un gran parlare dall'altro lato dell'Atlantico: Carlos Gardel).

Invano, il padre di Henri tenta di calmare la genealogia indignata facendogli lo stato civile di nomi degni: Henri Georges Charles Achille Girard, così lo chiama. Il danno è fatto, non serve più a niente. Mentre Georges torna ad abbuffarsi di carne di scimmia sperduto nelle trincee (i *poilus* chiamavano carne di scimmia il vitello conservato in scatola che costituiva la quasi totalità del loro cibo, e *Scimmia in scatola* è il titolo di una delle due raccolte di racconti di Georges: racconti formidabili, malinconici e leggeri, bizzarri, poetici, commoventi e canzonatori), Valentine ed Henri vivono soli a Montpellier, al 25 di boulevard Renouvier. Il piccolo passerà il suo primo anno senza il padre.

Dalle parti di Saint-Sulpice, nessuno si sogna di scendere a sud per andare a far visita a quello che già chiamano il bastardo, lo lasciano alle cure della camicetta rossa. Provano a dimenticarlo. Ad ogni modo, è brutto (ed ecco la prova che un Dio esiste), peggio di suo padre. Un po' più avanti leggeremo delle descrizioni di Henri Girard che in effetti non ci fanno desiderare di essere al suo posto: è scheletrico, curvo, «il volto emaciato, le orecchie a sventola», sembra più vecchio, gli occhi infossati nelle orbite, «una fisionomia rude e lo sguardo sfuggente» (ovviamente non stiamo parlando del bambino, sarebbe terribile). Un articolo del *Petit Parisien* del giugno 1943 ne farà un'ottima descrizione: «È alto, magrissimo, rossiccio, capelli crespi e qualche foruncolo in

volto. Le orecchie grandi si staccano un po' troppo. Le pupille sono di un blu lugubre». Su una scheda anagrafica del ministero degli Interni, troveremo una precisione che mi sembra poco lusinghiera: «Faccia: a trottola». Quanto allo svitato, al mal fatto, evocherà lui per primo in modo più sintetico la sua «facciona da mostro».

Questo colpo di sfiga fisica alla grande lotteria della vita non rientra, tuttavia, tra le attenuanti del suo essere una peste. È un'altra cosa. Ha appena nove anni quando Valentine, l'intrusa, la rivoluzionaria, la sola persona che si prenda cura di lui e la sola che lo ami, muore. Ne è straziato, e non ne guarirà mai.

Colpita dalla tubercolosi, tenuta più o meno sotto controllo per due anni, Valentine è vittima di una grave ricaduta nel 1923 a Parigi al 49 di rue Madame, dove la coppia e il piccolo si sono trasferiti quando Georges è entrato al ministero degli Affari esteri: il suo medico la ricovera d'urgenza in un sanatorio a Leysin nelle Alpi svizzere, dove affluiscono malati da ogni parte del mondo – la pernicioso malattia si abbatte sui polmoni di tutti –, tanto che vent'anni più tardi la stazione svizzera conterà ottanta stabilimenti di cura (visto dalla nostra epoca un sanatorio sembra una cosa romantica, ma a quei tempi per le stradine di Leysin non ci si sentiva parlare con tutti quei colpi di tosse grassa). Georges, non potendosi occupare lui di Henri per via del lavoro al Quai D'Orsay, lo affida ai nonni paterni. Cécile e Charles. Henri passa un anno intero al 60 di rue Madame, ad appena cento metri dalla casa dove viveva suo padre e dove mancava sua madre, ed è probabile che in quel momento, a sei anni, tra una battuta pungente su Valentine e forse uno o due colpi di frustino, l'odio nei confronti della sua famiglia ha iniziato a svilupparsi in

lui. Sua zia Amélie, la sorella di Georges, è una donna gentile di ventisei anni, timida, solitaria, un po' troppo in carne, che occupa l'intero terzo piano del palazzo, un appartamento di dieci stanze tutto da sola. Forse ingiustamente, Henri la getterà nel calderone insieme ai suoi vecchi, pensando che stesse dalla loro parte quando hanno fatto di tutto per impedire a Georges di sposare la comunista, e quando poi lo hanno emarginato.

Henri capirà presto, e ciò finirà di avvelenarlo, che i suoi nonni sono quasi direttamente responsabili della morte di sua madre. Per loro, l'occasione era perfetta: quando la malattia di Valentine si è aggravata, pur essendo ricchissimi, hanno rifiutato di dare a Georges il denaro necessario per farla curare come si conviene (lo stipendio del ministero era insufficiente), mantenendosi un minimo al di sopra dell'ignobile e con un argomento tanto nebuloso quanto inoppugnabile, almeno agli occhi della devotissima Cécile Gratet-Duplessis: lasciamo che sia Dio a decidere per lei.

E deciderà, tre anni più tardi. Henri scriverà: «Mia madre era un angelo, un angelo brutto, anarchico e ateo, come mio padre. Ma gli altri erano angeli devoti. Allora le hanno fatto la guerra, a tradimento, a lei, la straniera. È durato dieci anni, e poi è morta: quando si è ammalata e le servivano delle cure costose, la nonna ha tagliato i fondi». Dopo che Valentine è tornata da Leysin, debole ma con i polmoni ossigenati, Georges insieme alla donna della sua vita (sarebbe capace di uccidere suo padre e sua madre perché lei viva) e al loro marmocchio trasloca in un posto dove l'aria è più pura e sana rispetto a Saint-Sulpice: affittano in campagna una casetta in pietra, al numero 3 di rue de la Bourgogne, a Meudon. Joséphine Depralon, detta Finaud, la cuoca a servizio dei vecchi

da trentacinque anni, dal loro matrimonio, viene spesso ad aiutare Valentine a occuparsi del ragazzino – Henri dirà che era lei la sua vera nonna, quella che lo viziava, lo guardava con amore, nascondeva il miele e il cioccolato dove sapeva che lui li avrebbe trovati: «I suoi padroni non valevano nemmeno uno dei suoi scarponcini neri». Ma i padroni in questione, Charles e Cécile, soprattutto lei, non amano rinunciare alla propria domestica, e lo fanno capire. Nel luglio 1926, Georges assume allora una governante di una quarantina d'anni, Marguerite Pelaud, che va ad abitare con loro a Meudon. Prima di partire per una seconda cura, questa volta a Les Tines a Chamonix, Valentine, che non ha più speranze, le fa promettere di continuare a occuparsi di suo figlio anche dopo la sua morte. Marguerite accetta – messa alle strette, ovvio (difficile pensare che l'abbia mandata a quel paese), ma adempirà al suo dovere per tutto il tempo che potrà. Due mesi più tardi, il 12 settembre 1926, Valentine Eulalie Arnaud in Girard tosse per l'ultima volta e muore a Chamonix. «Mia madre è morta. È morta davvero, per straordinario che sembri e così poco possibile da credere. Mi ha lasciato da solo, orfano, come un uccello senza piume sotto la grandine; senza di lei, non ho più rifugio».

Se Henri si sente orfano, abbandonato, è perché suo padre non è accanto a lui. Georges è un brav'uomo, sensibile sotto il suo aspetto d'orso, ma la morte della moglie l'ha straziato troppo perché riesca a pensare ad altro, non esiste più niente e nessuno attorno a lui, come se Valentine avesse portato tutto quanto via con sé nel nulla. Non ha più consapevolezza della presenza di suo figlio, lo vede un po' al mattino e un po' alla sera, e si butta nel lavoro agli Affari esteri.

Un anno prima di Valentine, è morta Madeleine, la sorella minore di Georges e Amélie, a ventidue anni. La piccola Brunet, che giocava a croquet con i Girard nel parco del castello d'Escoire, ricorderà di fronte al giornalista e storico del Périgord Jacques Lagrange che «le volevano bene tutti, una cosa eccezionale in una famiglia in cui ci si odiava».

Massacrato come suo padre, l'uccello senza piume deve continuare a vivere, sotto la grandine o no. Gli si presentano due madri sostitutive, sua zia Amélie, che gli insegna a leggere, a scrivere e a far di conto («Malgrado ciò, non ho mai potuto dimenticare l'atteggiamento ostile che le avevo visto manifestare nei confronti di mia madre, e per questo le serberò per sempre rancore»); e Marguerite Pelaud, la governante, che con tutto l'affetto di cui è capace fa del suo meglio per tenere fede alla promessa fatta alla sua padrona. Henri intanto diventa grande come può, la sua esistenza da uomo inizia adesso. Quello che so di lui – oltre a quello che da dieci anni a questa parte mi racconta il suo pronipote Emmanuel Girard, Manu, e che ho scoperto qui e lì – l'ho trovato in buona parte in una biografia che gli ha dedicato lo scrittore Roger Martin, *Vie d'un rebelle*.

Nel settembre 1926, Henri ha nove anni, termina le elementari alla scuola Maupré, a rue de Grenelle a Parigi, («scolaro timido e senza particolare vitalità» annoterà la sua prima maestra), poi inanella con maggiore energia gli anni seguenti al collège Montaigne, dove si mostra brillante, esuberante, scostante ma laborioso, per poi frequentare l'ultimo anno al collège Louis-le-Grand, che abbandonerà in corso d'opera. Gli unici momenti in cui parla con suo padre (che sente piangere tutte le notti nella sua stanza) sono i tragitti in auto: Georges lo porta

tutte le mattine da Meudon a Parigi, e lo riporta alla sera da Parigi a Meudon, dove Marguerite riceve il testimone, e a volte anche Finaud quando i suoi padroni allentano la corda. Tuttavia, passata la crudeltà del lutto dei primi tempi, l'archivista paleografo tenta con scarsi risultati di essere più presente con chi condivide il suo dolore. Ma non riesce ad evitare una certa distanza tra loro: è maldestro, scorbutico, brusco, non sa come fare. Sgrida malamente il figlio per un nonnulla, un voto mediocre o la luce ancora accesa un po' troppo tardi la sera, poi gli perdona tutto, lo ricopre di carezze goffe e gli lascia fare quello che vuole, per urlargli di nuovo contro se ha il cravattino male annodato. Così Henri diventa insolente, bugiardo, provocatore e cinico – secondo un'amica di famiglia, Madeleine Flippe, cui il padre si avvicinerà presto, questo comportamento si spiega facilmente con il suo fisico ingrato e malaticcio (sembra affetto dalla stessa debolezza polmonare della madre, ogni due per tre si teme abbia la tubercolosi): «Sentendosi fisicamente menomato rispetto ai suoi compagni, provava il bisogno di farsi valere diversamente».

Nel 1930 suo nonno Charles muore. (Quella turchia di Cécile aspetterà dieci anni per seguirlo, il 31 marzo 1940, il giorno del quarantatreesimo compleanno di Amélie – insopportabile fino alla fine, quel fossile ingioiellato: una cosa del genere vi manda all'aria tutti i compleanni a venire). Dopo la morte di suo padre, George in modo incomprensibile e doloroso per Henri, comincia a riavvicinarsi alla madre, probabilmente perché gli è rimasta solo lei: si è sempre più indulgenti con chi sopravvive. Risolto il pericolo della rossa Valentine ormai da quattro anni, anche la vecchia spilorcia adesso da sola si addolcisce, e suo figlio inizia poco a poco a perdonarla. Porta

Henri a cena da lei, suppongo in mezzo a un odore di velluto e di chiuso, trascorrono dei fine settimana sinistri a rue Madame, nel palazzo degli antenati, e l'adolescente, a cui la madre ha fatto in tempo ad insegnare a detestare ogni forma di religione e a sputare sui curati e le loro pecorelle sottomesse, viene trascinato a messa tutte le domeniche. Entra persino nel coro. Non sa più che pensare di suo padre: «Sopraggiunse una riconciliazione che, ancora oggi, faccio fatica a capire. Tuttavia, aveva carattere il mio vecchio. E anche dei peggiori».

I risultati scolastici di Henri ne risentono immediatamente. Intelligente, vivace e dotato naturalmente per lo studio (Georges lo ha instradato molto presto allo studio del latino: a quattordici anni riesce a leggere con facilità Tacito in originale), non ha più voglia di impegnarsi – d'altra parte, sa che erediterà una fortuna, perché faticare? Perché obbedire? Nella primavera del 1931, alla fine del suo ultimo anno al Louis-le-Grand, prende due ore di punizione per cattiva condotta. Temendo la reazione del padre che si adira per un nonnulla, fugge prima della pausa pranzo. Imbocca rue Saint-Jacques verso sud, esce da Parigi, devia verso ovest e cammina senza fermarsi. Alle 22, arriva a Rambouillet. Più di quaranta chilometri a piedi. Chiede una stanza nel più bell'albergo della città, un palazzetto di periferia. Ci è già stato. È l'ultimo posto in cui Georges ha portato lui e Valentine cinque anni addietro, poco prima della sua morte.

Il concierge si rifiuta ovviamente di dare una chiave a quel giovane vagabondo senza denaro: Henri, sfinito ma pur sempre cosciente del suo rango, gli chiede di telefonare al padre. Il lacchè fa i suoi controlli, c'è il telefono a casa Girard. A Meudon, Georges – impazzito già dalla fine delle lezioni – monta in auto e corre a

prendere il fuggitivo nella notte di Seine-et-Oise. Ha paura, è sconvolto, sollevato e commosso. Il vecchio *poilu* si rende conto di non essersi preso cura di suo figlio, si è dimenticato di proteggerlo, capisce che può perderlo da un giorno all'altro, come sua moglie; sono in due a soffrire allo stesso modo, della stessa ferita, il piccolo non è andato in quell'hotel a caso, capisce finalmente che si somigliano: anche lui non sopportava di essere punito perché non era abbastanza docile, anche lui sarebbe scappato dritto per dritto maledicendo tutti.

Comprende molte cose ma ciò non lo aiuta a capire come comportarsi, non si diventa padre da un giorno all'altro. Preoccupato di fare bene ma poco delicato, porta Henri da uno psichiatra specializzato nei problemi dell'infanzia e dell'adolescenza, il dottor Gilbert Robin. Georges lo ha conosciuto ed è diventato suo amico alla redazione di *Nouvelles littéraires*, dove il medico si occupa delle pagine di «attualità psicologiche». Robin ha conosciuto un piccolo successo con *Les Rêveurs éveillés*, un libro che sottolinea i pericoli dei mondi immaginari e delle illusioni (non lo si ripeterà mai abbastanza), poi ancora con *Les Haines familiales*, sui drammi generati dai conflitti in seno a una famiglia (non ne parliamo). Dopo un incontro con Freud nel 1928, è stato uno dei primi medici francesi a interessarsi alla psicanalisi. Più tardi, prima di conoscere una notorietà internazionale con il suo *Précis de neuropsychiatrie infantile*, pubblicherà *La paresse est-elle un défaut ou une maladie?* e *Les Drames et les angoisses de la jeunesse*. Georges ha bussato alla porta giusta.

Ma contrariamente a ciò che si aspettava, lo specialista si occupa più di lui che di suo figlio. Lo rimprovera amichevolmente, gli fa la morale, non si alleva un figlio

come una pianta o un canarino: gli chiede di essere più presente, attento, e soprattutto meno duro ed estremo, più dolce, non è più in trincea. Georges ascolta umilmente, nessuno gli ha mai insegnato queste cose e da quando Valentine – che sapeva tutto – non c'è più, si sente perso. È lui l'allievo, il debuttante, promette di fare il possibile. Immaginando di non averlo convinto del tutto e che un sostegno parallelo non sarebbe superfluo, Gilbert Robin consiglia al suo amico di iscrivere Henri agli scout. D'accordo, lo farò, è una buona idea.

Dopo questo colloquio uno accanto all'altro di fronte al dottore, padre e figlio si avvicinano e il loro rapporto cambia, si rasserenano. Devono solo fare del loro meglio. E la vita di Henri riparte da lì, sbilenca ma a tutta velocità, come tutte le vite.